



Due lettere di Aldo Moro scritte dalla prigione delle Br. La prima indirizzata al segretario Zaccagnini, l'altra a Cossiga



La vedova di Moro, Eleonora, mentre si reca in chiesa. Fu indubbio l'angoscia di tutta la famiglia dello statista nel corso dei 55 giorni del sequestro



Papa Paolo VI e Moro nel '64. Il Pontefice rivolse il famoso appello agli uomini delle Br per un rilascio senza condizioni dell'ostaggio



Oggi lo Stato tratterebbe? Rispondono Caselli, Brutti Colletti, Mastelloni Ferrarotti

La vita nelle redazioni dei giornali Quei cinquantacinque giorni di angoscia in cui anche i cronisti giravano armati

Il tempo della fermezza è davvero tramontato?

La differenza tra oggi e allora? Direi che non c'è più il senso della tragedia, l'epica è scomparsa. Ma, vede, il sequestro e l'assassinio di Moro sono fatti che in qualche modo si collegano culturalmente alla fase aperta dalla seconda guerra mondiale. Adesso siamo su un altro display, in cui le paure non sono più collettive ma solo individuali. Il professor Paolo Brutti, insigne matematico prestato alla politica, non ha dubbi. «Lo Stato è sicuramente più forte, ma a ben vedere non c'è neppure in giro nessuno che potrebbe pensare ad un gesto tanto clamoroso». Ma ci sono stati, davvero, questi grandi cambiamenti nel corso dell'ultimo ventennio? Giriamo la domanda al giudice Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo. «Sì, e sono stati notevolissimi. Non ci dimentichiamo che le Brigate Rosse volevano creare una situazione di pre-guerra civile, con una mobilitazione di tutti i gruppi armati e con l'obiettivo finale di spaccare lo Stato.



CASELLI. Nonostante tutto, quella risposta permise la sconfitta del terrorismo nel rispetto delle regole democratiche

Nonostante tutto, il terrorismo, nel rispetto delle regole democratiche, è stato sconfitto». Quindi, si può affermare che c'è stato un forte rafforzamento delle istituzioni. «Non c'è dubbio alcuno su questo. In questo senso, però, la

parlamentare-grillo parlante di Forza Italia, sicuramente uomo libero, non ne è certo. «Siamo cretini? Non lo so. Quel che vedo è una situazione materialmente diversa con possibilità di vita altre. Ma questo è progresso? Non cre-

do che oggi le persone siano più buone o virtuose. È che vivono in una civiltà di massa con più mezzi e più informazione rispetto a vent'anni fa». Insomma, niente di nuovo sotto il sole? «Diciamo che non c'è più il terrorismo. Questo è un risultato concreto, palpabile, il Pei si è trasformato e questa è un'altra cosa, ma secondo me, lo Stato è rimasto lo stesso». Ma se oggi, per esempio, dovessimo trovarci in una situazione analoga a quella del marzo '78, come reagirebbe l'opinione pubblica? La fermezza, diciamo, sarebbe uguale a quella mostrata durante il sequestro Moro? «Guardi, facemmo benissimo a comportarci in quel modo. Io continuo a negare a Moro qualità di statista ma in gioco c'era l'autodissoluzione del paese e dello Stato. Ora le circostanze sono completamente diverse. Se l'immagina lei, qualcuno che tenta di sequestrare, che so? Prodi? No, le questioni aperte sono altre come un riassetto politico generale o come superare questo bipolarismo provvisorio ma il terrorismo è davvero lontano».

«Le ideologie sono tramontate. Ma con loro sono stati buttati a mare anche gli ideali. Questo è il male del nostro tempo ma è ora di riaffermare con forza una politica che non sia semplicemente un appiattimento sul mercato, visto come supremo regolatore della vita pubblica». E la tesi, espresa sempre con la solita veemente lucidità dal professor Franco Ferrarotti. «Ecco la vicenda di Aldo Moro ebbe, da questo punto di

vista, un ruolo epifanico. Lui cercava una effettiva modernizzazione del paese con una politica nuova e anticipatrice, né il piccolo cabotaggio socialdemocratico né un massimalismo parolajo. Il risultato fu che, con il suo martirio, si passò dalla strategia dell'attenzione, a quella della tensione». D'accordo, professore, ma non potrà negare che passi in avanti ne siano stati fatti, successivamente. «Non lo nego, affatto, ci mancherebbe altro. Oggi come ieri il concetto di fermezza deve essere un dovere per tutti. Se dovesse, per disgrazia, succedere un evento come quello di vent'anni or sono, sarebbe per l'Italia un disastro politico. Detto questo, aggiungo tuttavia che modernizzazione va compiuta fino in fondo. Lo sa, secondo me, quando potremo dire d'essere finalmente un paese civile? Quando il cittadino medio avrà raggiunto un'autonomia di giudizio».

Il caso Soffiantini, per esempio, poteva accadere nel 1978? «Ne parliamo con il giudice Carlo Mastelloni, gip al tribunale di Venezia e titolare di molte inchieste sul terrorismo rosso e nero. «Guardi, anche allora, in casi di sequestro c'erano sempre due linee che non uscivano mai in modo trasparente, di-



COLLETTI. Oggi è cambiato tutto. Ve lo immaginate qualcuno che tentasse di sequestrare il presidente del Consiglio?

pendeva un po' dall'arditezza dell'azione. Insomma, di fili invisibili se ne avvertiva la presenza anche anni addietro. Adesso, però, c'è un grande bisogno. Lei mi chiede se oggi la fermezza, in caso di un sequestro di un uomo politico importante, sarebbe la stessa? Io penso di sì. Ecco, credo che la memoria storica del caso Moro pesi molto. Viviamo, comun-

Mauro Montali

allergiche. Con risvolti, in certi momenti, persino fra il tragico e il grottesco.

Certo, lavorare in un giornale e all'Unità in particolare, nei giorni del sequestro Moro, fu un punto di osservazione privilegiato, ma richiese anche un grandissimo sforzo personale, unito ad un inappuntabile senso di responsabilità e di partecipazione civile e politica. Dalla strage di Piazza Fontana in poi (1969) per i cronisti che si occupavano di «trame» non ci fu più pace. Puntate in Svizzera, in Spagna, in Grecia, alla ricerca dei collegamenti tra «i neri» e gli ambienti internazionali. Poi, controlli a tappeto in Italia per stabilire legami e progetti. Un lavoro svolto tra mille difficoltà e minacce. Già, perché i gruppi neofascisti minacciavano per telefono, inviavano lettere a casa con gli elenchi dei futuri martiri. In quegli elenchi, ovviamente, i cronisti dell'Unità c'erano sempre. Nel 1970, scatta e rientra il tentativo di golpe del principe nero Valerio Borghese. Nel 1972 la morte di Feltrinelli, la strage di Piazza della Loggia, quella dell'Italicus e le prime gambizzazioni delle Br. Nel 1976, l'uccisione a Genova, da parte dei brigatisti, del giudice Cocco e della sua scorta. Esplose, il terrorismo delle Br. Come al solito, legami, strategie, rapporti, tentativi di capire, spiegare. Appaiono senza dubbio «anomale», per i cronisti e soprattutto per quelli di sinistra, molti degli obiettivi delle Br, si uccide un giudice di sinistra a Milano, si ammazzano due poliziotti fondatori del sindacato unitario a Roma e si massacrano, come servo dello Stato delle multinazionali, un povero brigadiere degli agenti di custodia. Non torna e non quadra proprio niente. Quando viene rapito Moro, «quello che aveva voluto i comunisti al governo», come scrivono i giornali, in redazione viene costituito il solito gruppo di lavoro. Un gruppo di cronisti viene distaccato in Questura e presso i Carabinieri. Gli altri, i «politici», lavorano nelle sedi di tutti i partiti. Due o tre rimangono in redazione a disposizione dei redattori capi e del direttore. Sono gli stessi che si sono occupati, per anni, delle trame nere e che hanno rapporti con funzionari del ministero degli interni, con i magistrati, con i direttori delle carceri. Ogni lettera e ogni messaggio del «prigioniero», vengono esaminati personalmente dal direttore che è in contatto con i direttori degli altri giornali e con i dirigenti del Pci. I giornali non devono diventare «cassa di risonanza delle Br» e per questo scatta anche l'autocensura. Loro malgrado, i cronisti a disposizione del direttore diventano esperti di armi, studiano manuali di medicina legale, partecipano alla lettura, parola per parola, dei messaggi di Aldo Moro e tengono i contatti con tutta una serie di informatori personali e con i lettori. La tensione nel paese è altissima. I cronisti rimangono al giornale giorno e notte. Alcuni sono armati di pistola, dopo le minacce ricevute sia dai neri come dalle Br. Proprio a loro, dopo una riunione, viene affidato un compito delicatissimo: verificare personalmente le notizie fornite dai lettori che, ormai, telefonano a centinaia. Si tratta di bussare alle abitazioni di sconosciuti, o letteralmente irrompere in garage o cascinali, parlare con altri sconosciuti o chiedere notizie su persone o movimenti strani. È una specie di caccia alla prigione di Moro. I cronisti sono armati, «ma niente sciocchezze», spiega il direttore. Se ci sono sospetti veri o fondati - dice - si deve chiamare la polizia. Poi, il terribile 9 maggio, quando il corpo di Moro viene ritrovato in via Caetani. Dopo pochi minuti, siano tutti lì, insieme a migliaia di persone annichite e piangenti. Ma non è finita: il 24 gennaio del 1979, le Br uccidono, a Genova, l'operaio Guido Rossa. Dimenticavamo: un anno prima del sequestro Moro, Nino Ferrero, giornalista dell'Unità che seguiva i processi alle Br, era stato «gambizzato».



sequestro Moro, Nino Ferrero, giornalista dell'Unità che seguiva i processi alle Br, era stato «gambizzato».

Wladimiro Settimestelli

IL BRIGATISTA Prospero Gallinari, uno dei carcerieri, ora libero perché malato: «Moro ci diceva ovvietà»

«Non fu assassinio, ma atto politico»

ROMA. Un giapponese rimasto sull'isola, fedele alla sua idea, agli ordini che ha deciso di darsi e di eseguire. Oggi Prospero Gallinari, carceriere di Moro arrestato nel '79 e condannato all'ergastolo, fuori dal '94 perché colpito da alcuni infarti e con tre by-pass nel petto, resta come sempre convinto di quel che ha fatto. Dice, ancora oggi: «Se le forze politiche avessero rilasciato un militante, allora si che uccidere Moro sarebbe stato un assassinio». Per lui quella morte è stata l'uccisione di una persona dopo un'azione politica. «Se il problema è morale-specifica puntuale - i morti sono tutti morti. Però quello è stato un problema politico». La differenza sembra essere tutta lì: la politica, per Gallinari, «è molto dura e cruda». E il cerchio si chiude. Non c'è stato assassinio. L'isolarestacircondato dal passato.

Gallinari, Adriana Faranda dice: «A salvare la Repubblica è stata proprio la tragica esecuzione dell'onorevole Moro».

«Il pentimento è di moda. Io la vedo in un altro modo».

E non pensa che ci siano cose ancora non chiarite?

«Se c'è una cosa chiara in Italia è la storia delle Br. Invece oggi si continua a discutere di segreti perché ci "devono" essere: ognuno così giustifica la sua storia. È più comodo che chiedersi perché negli anni 70 un'intera generazione si è ribellata e ha scelto di lottare».

Non tutti scelsero la violenza, però.

«Ma io mi ritengo un non violento. Però qualcuno ha detto che la violenza è levatrice della storia. E le lotte operaie del '69 hanno scavalcato i rapporti istituzionali».

Dopo di che voi vi siete ritrovati ad ammazzare un operaio, Guido Rossa, che denunciò chi portava in fabbrica i vostri volantini.

«Secondo me ucciderlo è stato il più grave errore politico che abbiamo commesso. Senza cambiare il giudizio su di lui: uno che denuncia un operaio non è un eroe. Comunque, ne erano stati già ammazzati tanti, dalle forze di governo. Libero Gualtieri dice che piazza Fontana è stata una strage stabilizzante. Bene, noi da quel giorno abbiamo fatto scelte destabilizzanti. Poi abbiamo

perso, perché evidentemente abbiamo fatto degli errori».

E non è stato un errore non rendere pubblici, subito, tutti i memoriali di Moro? Voi parlate del Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali. Lui in quegli interrogatori parlava della Cia, di Gladio. Davvero non avete capito?

«Ma lei non leggeva Lotta Continua? Non andava alle manifestazioni, non sentiva gli slogan? La sinistra antagonista sapeva già tutto».

Se a dire certe cose era Moro, però, era diverso. O no?

«Quel che diceva, a noi appariva del tutto banale. L'essenziale l'abbiamo diffuso subito. E poi, anche se avessimo diffuso il resto, si ricorda che loro dicevano che era ammazzato? Avrebbero comunque inficiato tutto. In più, quando emergero gli scritti nascosti a Milano, non successe niente. Il problema è sempre politico. In un certo momento un morto è una tragedia, in un altro, centomila morti sono un'azione di pace. E adesso, c'è ancora bisogno dei misteri di Moro».

Non le resta nessun dubbio, allora, su come è andata. Sugli infiltrati, ad esempio.

«No. Le cose sono andate in quel modo perché abbiamo fatto certe scelte, seguendo il metodo classico dei partiti comunisti clandestini. E da noi la selezione era molto rigida. Comunque, anche un uomo di fiducia di Lenin era un infiltrato. Quanto a Moro, fu il punto d'arrivo di un attacco decennale alla Dc. Il processo non poteva che concludersi con una condanna. Poi il fronte della fermezza ha bloccato ogni possibilità. E la conclusione, dopo aver ucciso quei cinque della scorta, era inevitabile. Se poi il governo avesse rilasciato un nostro militante, allora si che uccidere Moro sarebbe stato un assassinio».

MISTERI? Non ce n'è nessuno. Perché non si chiedono come mai un'intera generazione si ribellò e scelse di lottare?

Alessandra Baduel